

Hungaria

Partii per Buda-Pest quasi all'improvviso, così, senza pensarci molto su. Sognavo come ogni modestissima persona che si reca in Ungheria il Danubio blu (lo dico subito: il Danubio è giallo-cenero, pesante e opaco nella discesa delle sue acque) volevo vedere le donne bellissime che si bagnano nelle modernissime piscine di S. Gherardo, dell'Isola Margherita, dei Bagni Széchenyi, volevo udire i tzigani dalle nostalgiche canzoni che un poco sanno già la calda sonnolenza orientale, volevo sfiorare la raffinata e sapiente vita di questa misteriosa città dal duplice volto europeo e asiatico.

Non fui delusa.

Vidi le donne bellissime, udii i canti della Puszla, ammirai i grandiosi palazzi di Pest, onusti di un'architettura carica, tetra, lontana dalla nostra svelta armonia latina, mi confusi nella febbrile cosmopolita agitazione dei grandi « boulevards », di Vaczi ùtea, la via elegantissima delle elegantissime, varcai i ponti sospesi, pesanti armature ferree, lanciate in arco leggero da una sponda all'altra, salii a Buda, la città residenziale che con la sua Rocca, con la Reggia, col monumento a S. Gherardo, col duomo di S. Matteo, appare aristocraticissima nel suo austero isolamento, certo assai più lontana di quanto non consentano i pochi chilometri che la dividono da Pest la città nuova, elegante, pazza di «jazz», di mondanità, di cabarets, di tabarins, di insegne luminose che si inseguono pei lunghi boulevards e come fuochi fatui compaiono, spariscono, riappaiono nelle snervanti notti danubiane.

Paiono lontane le due città: una città di sogno, l'altra città di vita, eppure l'una e l'altra sono unite, avvinte direi ad una stessa passione: urlo sommesso vero profondo come di tutti i mali della carne di questa valorosa e grande stirpe mutilata.

E questa fu la rive lazione i nat. tesa che mi riserbava la città dal duplice volto.

Mi spiego. Prescindendo dalla Rivoluzione fascista che battè sull'anima nostra la grande ventata della rinascita, il temperamento femminile più proclive di quello maschile verso tutto ciò che colpisce la sua fantasia, della grande tragedia che sconvolse l'Europa è stata presa, affascinata

forse solo dal caos che lacerò e travolse il colosso russo.

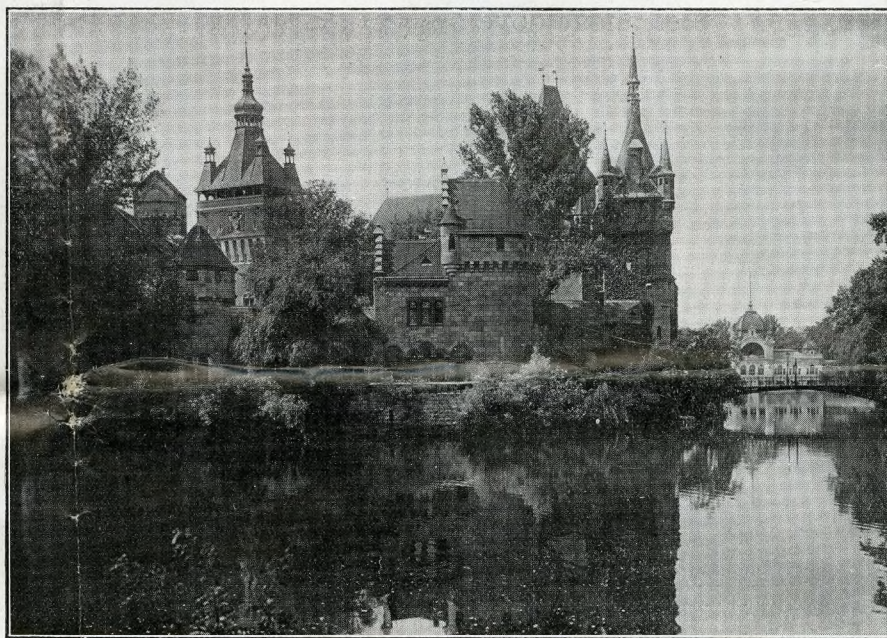
Il leggendario paese dalle steppe sconfinite ove un autocrate era stato massacrato trascinando tante vittime apparve alla pietà della donna come la terra di tutti gli orrori, i martirii, gli spasimi.

Ma non tutti i dolori dei popoli fanno di sangue.

Confesso: ignoravo o l'avevo dimenticato o non avevo dato soverchia importanza che andavo in un paese, dove dei 22 milioni di abitanti di prima della guerra, 14 erano stati strappati violentemente dal ceppo ed ora vivevano aggrappati come rottami a terre straniere ostili.

La rivelazione la ebbi improvvisa dinanzi alla Colonna del Foro Romano donata dal Duce al popolo magiaro.

Uscita da quella desolazione di emisfero primordiale che è il Carso, attraversata l'infinita ma-



Castello Vajda Hunyad nel Parco sul Danubio.



Blocksberg (Buda) col monumento a San Gerardo.



Il meraviglioso panorama di Budapest.

linconia della Jugoslavia, ove le foreste dagli abeti altissimi si alternano a lande incolte dove gli armenti magri e dispersi pascolano in praterie acquitrinose nelle quali si specchia la tragica immobilità di un cielo azzurro di vetro, valicata la frontiera, sostava il treno ad una stazioncina. Piccola stazione e piccolo nome di poche sillabe, che in breve saranno dimenticati, succhiati dall'onda piena delle sensazioni più vive.

Poi Magykaniza, la prima cittadina magiara, provincialissima città di confine, poi mentre la sera cade, non ancora punteggiato il cielo dai remotissimi fuochi all'orizzonte, la striscia luminosa come di metallo pulitissimo del Balaton.

Poi la notte: tante stelle in alto tante luci in terra: Buda-Pest.

Pest: cervello dell'Ungheria, città di traffico, di progresso, città modernissima, spregiudicata, forse corrotta, certo città di godimento, di spensieratezza.

Lo dicono gli elegantissimi, ciclopici « Hôtels » dei « Boulevards », lo dicono i caffè che si susseguono per oltre un chilometro sul Lungodanubio, uno a fianco dell'altro, gomito a gomito come buoni fratelli, gremiti tutti, festaioli tutti per le orchestre di veri e falsi tzigani che ammorbidiscono l'aria colle loro sensuali canzoni; lo dice il traffico, il viavai, il ridere alto e fresco delle sue ardite figliuole, i suoi magazzini colmi di cose belle, di cose ghiotte, di cose desiderabili, lo dicono a

notte i ritrovi eleganti e raffinati ove si balla, ove si canta, ove si ride, ove si folleggia.

Pest, città del piacere (basterebbero l'oasi incantate dell'Isola Margherita e la grandiosità del parco Municipale a creare la leggenda) pare sorta come per incanto in questa pianura ubertosa per le gioie degli uomini modernissimi che pongono la ricchezza come bene supremo della vita.

Pare città senza passato, senza storia.

Bisogna avvicinarsi a Buda, attraversare gli antichi quartieri turchi del Tabán, salire alla Reggia, entrare nella chiesa dell'Incoronazione per respirare il largo possente alito che soffia dalle cose remote.

A guardare allora dall'alto attraverso le ogive smerlate del Bastione dei Pescatori, la città pianeggiante al di là del Danubio, la città che evapora in una nebbia indefinita d'orizzonte, sorge l'immagine lontanissima di quel lontanissimo dominatore asiatico, che dopo aver messo a ferro e fuoco le terre che attraversava forse sostò estatico ma non domo ove poi sorsero reggia e chiesa e palazzi, per figgere lo sguardo oltre la nebulosità dell'orizzonte, oltre la vista stessa, laggiù ove il segno di Roma padrona era promessa opima e tentazione malefica.

Dal vertice di Buda deve essere piaciuta al condottiero degli Unni la terra aspra e selvaggia e dal balcone possente deve essere stato segnato, forse per la prima volta, un alt formidabile sulle rive del Danubio. Passò Attila; dalle steppe sorse un altro barbaro, il primo organizzatore vero: Arpad. Alla

stirpe di Arpad seguì il primo re: Stefano, il Santo, cinque secoli più tardi doveva regnare il monarca della rinascenza, Mattia Corvino, che ebbe a compagna e a maestra del bello una donna di stirpe italiana.

La teoria di questi re, il primo barbarissimo, l'ultimo infelicissimo, è immortalata in Pest sul Monumento millenario, ove la vittoria spiega sicura le ali sopra una svelta colonna, chiusa alla base da una cavalcata di cavalieri barbari, mentre dal colonnato che cinge e limita la grandiosa mole s'ergerono le 14 statue dei 14 sovrani che imperarono attraverso i secoli.

Ma assai più che nel bronzo e nella pietra di Pest, essi — i dominatori — sono vivi lassù, a Buda, nella chiesa dell'Incoronazione, la bella chiesa gotica, sulla quale è impressa come un marchio crudele il segno dell'invasione turca.

Chiesa fosca, medioevalissima, tempio dagli altissimi archi a sesto acuto, ornati anacronisticamente dall'arabesco moresco, chiesa che più di secoli par di millenni, tempio che accolse tutte le fronti recline per ricevere la corona di Santo Stefano. E veramente chi si sentì posare sul capo la massiccia corona d'oro dalla croce sghemba deve — per il luogo che sa di oltretomba — essersi sentito unto dal Signore.

Storia lontana, svanita, storia che non parla più: morta.

Viva è invece la storia di ieri. In Pest, nella piazza della Libertà ove in otto gruppi sono raffigurate le otto provincie che il dopoguerra tagliò dalla Madre Patria, s'erge la stele sulla quale sono scolpite le parole ammonitrici di Mussolini: « I trattati di pace non sono eterni... ».

Sopra l'ammonimento sventola la bandiera magiara a mezz'asta, dinanzi nel parterre sono dis-

gnati i due confini: quello di ieri nero, quello di oggi vivo come una ferita viva.

Mattino dell'Ascensione.

Sono salita a Buda, sono sostata dinanzi alla chiesa della Reggia senza re. Esitai. Nei banchi erano raccolti i soldati della guarnigione, muti, gravi e malinconici come tutta la gente che viene dall'Oriente.

Un prete, dal pulpito parlava di Dio agli uomini.

Non potevo comprendere una sola parola dell'idioma sconosciuto. Per la prima volta fui lieta di quella mia incomprendenza. Perché io udivo le parole che volevo io.

La leggenda si sovrapponeva alla realtà. Io non vedevo più i soldati vivi, chiusi e rigidi nelle loro divise kaki, io vedevo le ombre degli eroi (oh generoso essere di Stefano Turr!) che erano scesi dalla loro terra libera per venire a combattere la nostra giusta causa di redenzione.

Ora questa Terra soffre lo stesso male nostro lontano, vinto.

Una ingenua tradizione della mia terra ligure insegna a chi varca per la prima volta la soglia di una chiesa di chiedere a Dio una grazia, che viene sempre raccolta.

Non seppi in quel giorno e in quel luogo chiedere per me.

Mi parve giusto — come per una giusta ricompensa da offrire — chiedere che le parole del Duce, così com'Egli vuole, non per violenza di sangue, ma per giustizia di coscienze, siano ascoltate:

« I trattati di pace non sono eterni... ».

VIOLA ALBA

Il Bastione dei Pescatori.

